*Lo Stabile Sloveno di Trieste*

# Parla anche a noi quel teatro della minoranza

## Un'attività di alto livello condizionata dalla penuria di mezzi Prezioso ruolo di mediazione tra culture diverse Oggi incontro al Senato

Nelle foto: due scene di «Per il bene del popolo» di Ivan Cankar, che ha inaugurato la stagione del Teatro Stabile Sloveno di Trieste

**Dal nostro inviato**

TRIESTE — *Scritte e simboli fascisti sono stati tracciati da poco, nella notte. L'immancabile «No al bilinguismo», con contorno di fasci e asce bipenne, ornano l'ingresso del «Kulturni dom», la Casa di cultura della minoranza slovena a Trieste. È qui che ha sede il Teatro Stabile Sloveno (Slovensko Stalno Gledalisce), l'istituzione culturale più prestigiosa di questa comunità nazionale. Ricca di storia e di iniziative, ma povera di mezzi finanziari al punto da dover vivere con l'assillo che ogni giorno possa essere l'ultimo.*

*«Gli altri stabili italiani — osserva il presidente Bogo Samsa — hanno un bacino di utenza di cinquanta milioni di persone. Pochi allestimenti, alti incassi, politica degli scambi. Noi ci rivolgiamo a centomila sloveni e anche i maggiori successi non possono risolvere il divario tra i costi e i ricavi. Ma la nostra ragion d'essere è nel ruolo di teatro di una minoranza: nella difesa di un'identità linguistica e culturale, anzitutto. Ma anche teatro di frontiera, strumento di mediazione tra due mondi e due culture».*

*Miroslav Kosuta, il direttore, ci indica una locandina inglallita, su una parete del suo ufficio. «Vede? Quello è lo spettacolo andato in scena il 2 dicembre del '45, nella sala del vecchio Fenice. La ripresa della nostra attività, dopo la caduta del fascismo. Ebbene, compaiono due titoli, "Il diritto del servo Bortolo" di Ivan Cankar e "Scampolo" di Dario Nicodemi. Un testo sloveno e uno italiano. Da allora, in quaranta stagioni, 41 opere di 26 autori italiani. Da Eduardo a Dario Fo, da Ugo Betti a Piero Chiara, da Brancati a Pirandello, da Svevo a Squarzina. Per non dire di Goldoni e Ruzante».*

*Nelle tournée in Slovenia e nelle altre repubbliche della Jugoslavia alcune commedie di autori italiani hanno segnato un successo vivissimo. È il caso di «Natale in casa Cupiello» di Eduardo e, più di recente, «La spartizione» di Piero Chiara, acclamata due anni a Belgrado. E gli allestimenti di questo teatro sono stati presentati anche in Austria, mentre per i prossimi mesi è alle viste un giro in Cecoslovacchia.*

*Mediazione culturale, si è detto. A Trieste e a Gorizia si esibiscono le maggiori compagnie jugoslave. Sempre più frequenti sono le richieste di teatranti italiani di avere ospitalità nel moderno impianto triestino. A dicembre è avvenuto qui, sul palcoscenico dello Stabile sloveno, il battesimo de «Il ratto della Francesca», l'ultimo spettacolo di Franca Rame e Dario Fo (e speriamo che non sia davvero l'ultimo). È stata una settimana di «tutto esaurito».*

*Abbiamo ricordato quella storica rappresentazione del '45. Ma questa istituzione affonda le sue radici addirittura nel secolo scorso. Nel 1907 assume una struttura definita e avvia le sue recite in quel «Narodni dom» che, con il contiguo Hotel Balkan, le squadre fasciste di Francesco Giunta daranno alle fiamme nel '20. Poi il lungo silenzio. Ma nel '44 un gruppo di attori è già attivo con una compagnia teatrale partigiana.*

*Nel dopoguerra le rappresentazioni si svolgono nelle sale più diverse, a Trieste, sul Carso, nell'Isontino. Fino a quel '64 che gli sloveni richiamano con legittima soddisfazione. È l'anno in cui si inaugura nel capoluogo giuliano l'attuale Casa di cultura di via Petronio. È il doveroso e tardivo risarcimento dello Stato italiano ad un grutto etnico duramente perseguitato. In quel moderno edificio trova posto una struttura teatrale moderna ed efficiente: prosa, concerti, balletti, cori, tutto il ricco patrimonio espressivo di questo piccolo popolo lungamente emarginato tra «i senza storia».*

*Nel '70 la Regione Friuli-Venezia Giulia riconosce la funzione speciale di questo organismo e si forma un consorzio che comprende anche la Provincia e il Comune di Trieste. Dieci anni fa il ministero del Turismo e Spettacolo conferisce la qualifica di Teatro Stabile (in quel momento è il settimo in Italia). Da allora, si contano fino a otto produzioni ogni anno (una è riservata ai ragazzi); 20-25 repliche per ogni spettacolo. Ma l'entusiasmo non basta a sopperire alla penuria dei mezzi. «Nonostante i 50-60mila spettatori a stagione — ricorda Kosuta — siamo stati costretti a ridimensionare gli organici. Oggi lavoriamo con 19 dipendenti in meno. E ci tocca anche diminuire il numero delle repliche».*

*«La Regione — osserva Samsa — ha fatto la sua parte, fino ad accollarsi, nell'85, i nostri debiti, insieme a quelli dello Stabile di lingua italiana e del Teatro Verdi, l'ente lirico. Ma i 700 milioni di contributo statale e i 270 della Regione non bastano a fronteggiare le spese. Stiamo riducendo l'attività, si corre il rischio di chiudere».*

*Una prospettiva da scongiurare, insieme a quella di una esistenza stentata ed incerta. Nonostante le ristrettezze, questa stagione si è aperta con un memorabile allestimento di «Per il bene del popolo» di Ivan Cankar, il massimo drammaturgo sloveno, morto nel 1918, una sorta di precursore del ruolo di questa nazionalità nel concerto dei popoli della Jugoslavia.*

*In questi giorni, mentre la compagnia sta provando «Morte di un commesso viaggiatore» di Arthur Miller, i responsabili del Teatro Sloveno hanno rinnovato l'appello per una soluzione definitiva dei loro travagli amministrativi. Una delegazione incontrerà oggi a Roma i senatori che hanno all'esame le proposte di legge per la tutela globale degli sloveni. Un provvedimento atteso da decenni, che tarda a vedere la luce, bloccato da resistenze, sordità, lungaggini. Perché allora non provvedere subito alle necessità dello Stabile? Con una leggina «ad hoc», o con un emendamento da inserire nella legge per lo sviluppo della cooperazione internazionale nelle aree di confine, che un comitato ristretto della Camera viene elaborando. L'emendamento fissa contributi alle maggiori istituzioni culturali della minoranza slovena in Italia (c'è anche il Conservatorio musicale, la «Glasbena matica») e a quelle parallele che operano nell'ambito della minoranza italiana in Jugoslavia. I fondi ci sono, li ha previsti la legge finanziaria dello Stato, varata da poco. E allora? Come sempre, è questione di volontà politica. Per dirla senza mezzi termini, occorre decidere se si sta dalla parte della Costituzione repubblicana e della civile convivenza; oppure se si dà ancora spazio agli imbrattamuri e ai tromboni dello sciovinismo.*

**Fabio Inwinkl**

# La campagna contro i portuali

palazzo San Giorgio, proprio con d'Alessandro. Era solo, spiega Legnani, per avere le «tabelle», i «grafici», l'opportuna ineccepibile documentazione.

Nel «programma di comunicazione» della «Hill and Knolton» ormai di dominio pubblico, vi sono alcuni particolari di grande interesse. Li riportiamo con flemma anglosassone. Nel capitoletto «*pubblici*» (i destinatari della «comunicazione») possiamo leggere testualmente: «*I giornalisti di economia (la crisi del porto) e di costume (i califfi del porto), della stampa quotidiana e periodica (particolare rilievo sarà dato ai giornalisti locali, della radio e delle tv nazionali e locali)*». Tra gli altri «*pubblici*»: i politici, i sindacati, gli amministratori, la popolazione. Tra le iniziative previste: «*Organizzare una o più discussioni sul problema (speciale Tg1, Tg2, canali privati), stimolare la redazione di inchieste ed articoli dettagliati su riviste periodiche, ricercare la presa di posizione sull'argomento da parte di personaggi autorevoli (Agnelli, Gardini, De Benedetti)*».

Ed ecco il «prezzario»: inchiesta 60 milioni; libro bianco (una raccolta di comunicati, tabelle, grafici) 40 milioni; conferenza stampa 25 milioni; comunicato cadauno 3 milioni; speciale tv (da definire); articoli dettagliati 10 milioni; inserzioni pagate: da definire; manifesti: da definire; ufficio stampa due milioni al giorno; interviste, visibilità, tavola rotonda: 30-50 milioni.

La campagna è tutta pianificata. Inizia il 13 dicembre con un *incontro «briefing»* (informazione); 18 dicembre: «*incontro a palazzo San Giorgio*»; 19: «*coinvolto Doxa*» (per il sondaggio che dà ragione a D'Alessandro); 23: «*riunione a Genova per valutare gli avvenimenti, accordare le possibili fasi di gennaio*». Scopo di questo certosino «*programma di comunicazione*»: «*Riequilibrare l'informazione in circolazione sui problemi in discussione, sensibilizzare, in modo mirato, i pubblici interessati ed interessabili, sia a livello nazionale che locale*». Questi «pubblici» sono, come abbiamo riportato, in primo luogo i giornalisti economici. A loro verrà data la documentazione per poter scrivere adeguatamente della «*crisi del porto*» e — perché no — dei «*califfi del porto*» (a qualcuno fischieranno le orecchie?).

Il cronista, allibito, non aggiunge altro. I parlamentari del Pci — Zangheri ed altri — hanno presentato una interrogazione su tutta la vicenda. Anche perché tra i sovvenzionatori della «operazione verità» ci sono società di prevalente proprietà pubblica. Che cosa ne pensano Craxi, Darida, Degan del fatto che con i soldi pubblici si sia contribuito «*a finanziare operazioni finalizzate all'esasperazione dei conflitti anziché adoperarsi per favorire intese*»? E i tre erano stati informati sulla decisione di commissariare la Compagnia dei portuali, rendendo «*più complessa e difficile la situazione nel porto*»? Quali iniziative intendono prendere per uno sbocco positivo della vertenza?

Qualcosa sembra muoversi su quest'ultimo fronte. Oggi è atteso a Genova, per una grande assemblea di tutti i delegati Cgil in un cinema cittadino (il Verdi), Antonio Pizzinato. Ci sarà anche Paride Batini, il «console» commissariato. Ha detto ieri Pizzinato: la prima mossa spetta a D'Alessandro, il presidente del Consorzio del porto. Egli deve riconoscere «*il ruolo negoziale della Compagnia*». Ma se si «*decapita tale ruolo*» (mettendo al posto di Batini il capitano di vascello Santapaola) che cosa si può fare? Può essere immaginata una trattativa tra lo stesso capitano di vascello e il manager D'Alessandro?

E mentre i «falchi» sembrano un po' innervositi (anche per le umilianti notizie sulla «operazione verità»), cercano spazio altri «mediatori». Il presidente della Regione, il socialista Rinaldo Mugnani in polemica indiretta con il solito D'Alessandro, è ritornato ad avanzare le sue proposte di incontro. A Roma saranno ascoltati alla commissione Trasporti, la prossima settimana, sia il ministro della Marina Mercantile Degan, sia D'Alessandro medesimo.

«Dulcis in fundo», in tutto questo trambusto si è fatta viva la Uil ligure. Ha annunciato, in una conferenza stampa — con i dirigenti Ottonello e Roncato —, di aver affidato anche lei un piccolo sondaggio alla società «Publisam». Risulta così che tra mille intervistati sul comportamento della Uil nella vicenda genovese il 40,6% risponde «non so», il 66,38% risponde altresì che i nuovi sistemi introdotti nel porto migliorano l'efficienza. La Uil ha aggiunto però che 50 dei propri iscritti se ne sono andati, mentre gli «*uffici della Cisl al porto sono ormai chiusi*».

È in arrivo anche Mario Capanna. Sarà qui sabato e terrà un'assemblea con i «camalli». È stato preceduto ieri da alcuni parlamentari di Democrazia proletaria (Russo, Calamida, Pollice, Damino). Hanno tra l'altro polemizzato con la linea della Cgil e del Pci a favore delle trattative. Ma quali trattative, hanno detto pressappoco, se non esistono le condizioni? È perciò hanno accennato all'arrivo oggi di Pizzinato, con un tantino di sospetto, parlando di una specie di «*accerchiamento*» attorno alla Compagnia di Paride Batini. Sarà Pizzinato oggi a rispondere. Nel porto ieri, intanto, come si continua a dire «si lavoricchia». C'è stata una assemblea di millecinquecento lavoratori del Consorzio del porto. Sono i portuali che dipendono direttamente da D'Alessandro e che il manager voleva mettere contro i loro compagni «privilegiati» della Compagnia di Batini. Non ci è riuscito. Lo ha detto anche questa assemblea.

**Bruno Ugolini**

# C'è un'ombra

*to le tappe della rapida trasformazione della società italiana?*

*Insomma le solite cose, quando ciclicamente si pone un problema che investe l'immensa e discussa sfera della libertà di stampa.*

*Ma in un caso come questo, c'è, a pensarci bene, almeno una domanda più concreta: leggendo ieri mattina i giornali, confrontandoli — come si fa nelle redazioni — non ci si poteva non chiedere perché una notizia simile, che solo «l'Unità» dava in prima pagina, abbia stentato a farsi largo tra le tonnellate di carta stampata che arrivano in edicola. Prudenza vuole che si aspetti almeno oggi prima di dare una risposta, quando vedremo se quei giornali, che tanto si sono impegnati nella campagna contro i portuali, faranno finta di niente o no. E soprattutto come affronteranno il problema della credibilità. Badate che quando diciamo credibilità, non ci riferiamo alla linea politica che di volta in volta i giornali sostengono — rispettabile in ogni occasione — quanto delle informazioni che vengono fornite al pubblico. Questo è il punto: chi fa davvero i giornali? Non è solo un problema professionale, o morale, ma sempre di più un serio problema di democrazia, che si aggiunge alla lottizzazione delle testate, ai giochi sulle proprietà editoriali, alla distribuzione della torta pubblicitaria e al controllo delle fonti. Ma aspettiamo oggi. Intanto si può dare dieci e lode alla «Hill and Knowlton» che ha lavorato bene per screditare i protagonisti di una difficile lotta sociale. E zero a chi le ha dato ascolto.*

**Renzo Foa**

# Concetto Marchesi

*miliarità con la gente umile, di chi sente in essa dei compagni di lotta e dei fratelli, era una sua caratteristica, non voluta ma profondamente vissuta come spontanea e naturale. A me qualche volta veniva fatto, in quei momenti, di pensare al Magnifico Rettore dell'Università di Padova che nel tempestoso novembre del '43 si era recato, rivestito dell'ermellino e scortato dai valletti in livrea, dal comandante tedesco della piazza di Padova, o quando nella splendida Aula magna del Palazzo del Bo aveva dichiarato aperto il 722° anno accademico dell'Università «in nome dell'Italia dei lavoratori».*

*Come costituente e membro della commissione del 75, Marchesi partecipò con grande impegno al lavoro di quegli anni difficili. Anche qui egli seppe fondere straordinariamente la sua esperienza di uomo che aveva dedicato tutta la sua vita alla scuola e ai giovani, con una attività di grande respiro ideale e politico.*

*Voglio ricordare — come diretta testimone — il suo decisivo contributo alla formulazione di norme fondamentali come quelle sulla libertà dell'arte e della scienza e del loro insegnamento; e quella che — superando la nozione che se ne aveva allora — faceva della scuola il grande strumento formativo di tutti i cittadini, canale fondamentale di quell'uguaglianza che nell'art. 3 della Costituzione è posta come compito primario della Repubblica.*

*Questa stessa ispirazione Concetto Marchesi porterà avanti negli anni successivi, nelle sue battaglie parlamentari, per liberare sempre più la scuola da ogni discriminazione di classe e perché l'università fosse sempre più e sempre meglio collegata con il mondo della produzione e del lavoro. «Auguriamoci che un giorno — aveva scritto Marchesi nel '46 — un nostro operaio meccanico, o un tecnico o un fisico possa avere tra le mani quel decrepito poema di Lucrezio».*

*In Concetto Marchesi agivano in sintonia costante il rigore filologico e scientifico, il dubbio e la continua ricerca critica, la capacità di calarsi nei problemi e nella vita della sua gente e del suo popolo, e la certezza del riscatto della persona umana e dei suoi diritti.*

*A questi principi legava anche il suo concetto dell'arte, in anni in cui non tutto era chiaro dentro di noi. In un discorso importante e mai pubblicato, quello pronunciato al VI Congresso del Pci nel gennaio del 1948, Marchesi diceva: «Nel campo della creazione artistica non opera che l'individuo umano con nessun altro strumento che quello della propria vita...». E aggiungeva: «All'arte critica, eroica, regale, principesca, borghese, succederà un'arte proletaria? Oh no, signori, noi non domandiamo all'artista comunista che una cosa sola: che egli sia profondamente comunista, che egli sia necessariamente, per l'esigenza della sua vita, comunista; e poi che si esprima come vuole, come può, come sa (...). L'arte per se stessa è rivoluzionaria se è arte vera, in quanto è rivelazione; e tutto ciò che è rivelazione e rivoluzione dell'intimo della coscienza e nella struttura del mondo».*

**Nilde Jotti**

# Occhetto al governo

elezioni anticipate. Se forte — ha detto — è la tentazione di andare subito allo scioglimento della legislatura, oscuro è come ci si possa arrivare: il vero problema degli esponenti del pentapartito è di far quadrare il cerchio di una rottura che tuttavia non pregiudichi una nuova alleanza.

In questo quadro i comunisti non perdono di vista i problemi di fondo, di prospettiva, che animano il progetto della convenzione programmatica (e lo fanno con trasparenza e apertura all'esterno — ha sottolineato Achille Occhetto —: non per spirito di polemica, ma se guardiamo a come è emerso quasi dal nulla il documento programmatico del Psi...), e preparano una convenzione sull'informazione e due conferenze nazionali, sulla pubblica amministrazione e sull'università. Ma avvertono anche la necessità di anticipare una «uscita esterna» che consenta un'analisi complessiva della realtà italiana.

In un certo senso essa è resa necessaria dallo stesso congresso socialista e dai documenti preparatori: dobbiamo rivolgerci in modo positivo al congresso, con un'impostazione non solo in termini di polemica immediata ma anche prospettando una visione del problema di fondo — qual è l'Italia in cui viviamo — che non faccia, come il Psi, una curiosa distinzione tra uno sviluppo-regno del bene e quanto ad esso si oppone (il presunto conservatorismo del Pci, l'attuale sistema parlamentare, ecc.). Il problema non sta in una contrapposizione di comodo, ma nel cogliere le contraddizioni insite in questo stesso sistema. Il prossimo Cc dovrà dunque prospettare la nostra sfida sul terreno della riunificazione delle forze riformiste e riformatrici attraverso un terreno serio di discussione e di confronto. E questa sfida — ha aggiunto Occhetto — è tanto più necessaria perché anche l'abbassamento del livello del documento programmatico del Psi non è casuale: è una scelta politica funzionale all'indeterminatezza della prospettiva, mentre un programma dovrebbe essere, e tale noi lo consideriamo, un banco di prova delle alleanze e delle reali alternative. Poi il botta-e-risposta con i giornalisti.

**— Avete discusso della decisione di dar vita ad una associazione culturale marxista e di affidarne la presidenza al sen. Cossutta?**

«È questione che affronteremo nella prossima riunione di direzione. Prepareremo anche questa discussione informandoci meglio sulle caratteristiche, la volontà politica, il senso di questa iniziativa».

**— La posizione del Pci sulle elezioni anticipate resta quella della contrarietà?**

«Certo. Le elezioni anticipate avrebbero un senso solo se la maggioranza confessasse la fine storica del pentapartito. L'autoscioglimento, oltre che una beffa, è un assurdo nel nostro sistema costituzionale. Gli elementi di rottura ci sono davvero (e testimoniano dell'ingovernabilità), ma stiamo assistendo ad un balletto spericolato ed estremamente pericoloso per le stesse regole democratiche».

**— E dell'elezione diretta del capo dello Stato che cosa pensate?**

«È un fatto estremamente grave. È la prima volta dalla Liberazione che si propone un mutamento istituzionale profondo che tende a mutare la situazione in senso regressivo rispetto alle caratteristiche del nostro ordinamento statuale. Siamo disponibili a qualsiasi discorso sulle riforme istituzionali, ma pregiudiziale è per noi che non si esca dal sistema parlamentare. Ma io credo che al fondo ci sia un'agitazione propagandistica: si pensa di raccogliere attraverso questa strada il disagio che serpeggia per l'attuale stato di cose; ma non mi sembra che l'iniziativa raccolga molti consensi... Difficile pensare che il Psi possa pensare di far passare la sua proposta alla prossima "sessione istituzionale" della Camera...».

**— Si mormora di un possibile cambio ai vertici del Pci...**

«Voci del tutto false. Abbiamo appena concluso un congresso guidato e concluso dal compagno Natta. Ogni voce su di lui è del tutto infondata, comprese quelle di una sua "stanchezza". Stamane era con noi in direzione, poi è partito per la Rdt, andrà quindi in Svezia e Finlandia, al ritorno lo attendono due impegnativi convegni. Francamente sono più stanco io a raccontarvi i suoi programmi che lui a realizzarli...».

**— Lei ha parlato di sfida al Psi. Napolitano invece di sfida al Pci, sottolineando l'esigenza di una piena coerenza rispetto al congresso di Firenze. Non c'è contraddizione?**

«Nessuna. Per tutti i congressi comunisti di grande rilievo c'è stato il problema di una piena conquista dell'insieme del partito ai livelli alti dell'elaborazione congressuale. Sono quindi d'accordo con Napolitano».

**— Si dice che con il vostro recente documento avete consentito al governo di tenere la conferenza energetica...**

«La conferenza l'abbiamo proposta noi, ma in modo totalmente diverso da come ci si va ora. E noi, nel documento, abbiamo appunto mosso — ecco la novità — una pesante critica a come la si sta preparando. La conferenza è stata oggetto dei più impensati tatticismi, persino collegandola alle elezioni anticipate o meno. Rispetto al tragitto che avevamo indicato (pausa di riflessione, la conferenza in cui i partiti non avrebbero dovuto prender posizione, quindi decisione del Parlamento) tutto è stato stravolto. Di qui la nostra pesante critica. Ma noi non eravamo nelle condizioni degli ambientalisti: essi si sono ritirati perché avevano già assegnate delle relazioni. Per comprenderci, vediamo come funziona la conferenza. C'è il governo, ci sono i comitati scientifici verso i quali abbiamo assunto un atteggiamento di attesa perché non possiamo attribuire ad altri la responsabilità delle porcherie che si fanno a livello governativo. I partiti in effetti non partecipano in quanto tali alla conferenza. L'altro giorno si è voluto costruire, prima della nostra presa di posizione, una sorta di giallo: doveva essere il Pci a togliere le castagne dal fuoco al governo. Il quale, non essendo capace di fare una conferenza compiuta, voleva avere da noi l'alibi — "non ci ascoltano mai" — per non farla. Noi questo alibi non glielo abbiamo dato. Abbiamo detto: giudicheremo di momento in momento. È una posizione lineare e in questo contesto va interpretato il nostro atteggiamento».

**Giorgio Frasca Polara**

# La Fgci insiste

mi e le responsabilità legati a questa vicenda (che viene definita «un vero e proprio psicodramma»): «Lo stravolgimento dei caratteri che la conferenza doveva assumere... ricade interamente — afferma il comunicato della Fgci — sulle spalle della maggioranza. Non si possono confondere le acque: il governo ha lavorato perché si evitasse o depotenziasse... questo appuntamento perché non si manifestino lì le divisioni profonde che ci sono al suo interno». La nota sostiene poi che «le associazioni ambientaliste hanno giustamente protestato e si sono dissociate», e ribadisce che, comunque, «è la maggioranza e solo la maggioranza che ha portato a questa situazione e che è interesse della maggioranza non fare la conferenza. Non spettava e non spetta al Pci (che del resto aveva chiesto una conferenza ben diversa) — continua la nota — dire se ora essa vada o meno fatta. Ma piuttosto, a nostro giudizio, prendere atto che si è giunti a questo punto per l'ignominia e l'inettitudine del pentapartito. I giovani comunisti chiedono al Pci, visto il giudizio espresso sulla conferenza, di manifestare chiaramente le proprie posizioni nel merito delle scelte da compiere e dei referendum, dando fin da ora avvio alla consultazione degli iscritti». Da parte sua, la Fgci chiama i giovani ad esprimersi attraverso «il referendum autogestito nelle scuole (già cominciato nelle settimane passate e che terminerà il 20 febbraio prossimo), con quattro giorni di lotta (cortei, scioperi, assemblee, "lezioni antinucleari") degli studenti» e con le altre iniziative promosse dalla Fgci.

Chi invece sembra non voler riconoscere le responsabilità della maggioranza nella tensione nata attorno alla conferenza, è il ministro della Difesa Spadolini. In una dichiarazione riprese dalla «Voce Repubblicana», Spadolini sostiene che «dobbiamo al Partito comunista il salvataggio della conferenza sull'energia che rischiava di affondare... è un atto di responsabilità in un momento in cui sembrano prevalere da troppe parti i segni di nevrosi... Si tratta di una materia che trascende i confini tra maggioranza e opposizione».

Ma certo è difficile definire un «atto di responsabilità» quello compiuto ieri da Zanone nei confronti della commissione Industria del Senato. Il ministro ha infatti presentato, tramite un sottosegretario, uno stralcio dai disegni di legge sui «grandi rischi», relativo al distacco della Divisione sicurezza la Disp) dall'Enea. Questo atto avrebbe dovuto essere compiuto dal governo italiano sette anni fa, quando la Cee emanò precise direttive in merito. Alla commissione Industria del Senato, che ha respinto il «blitz», non è sfuggito che questa mossa «avrebbe insabbiato definitivamente — come ha sostenuto il senatore comunista Giovanni Urbani — la costituzione dell'Ente Grandi Rischi entro cui anche la sicurezza nucleare può fare quel radicale salto di qualità che la nuova situazione impone».

# Faccendieri

handicappati o fatto da handicappati, promettendogli anche dei soldi in cambio di una firmetta di prestigioso avallo. «Non hanno pudore» esclama e allarga le braccia: «Ma perché si fa politica oggi? La spinta ideale in molti partiti mi pare azzerata. Io proporrei una riforma drastica: che nessuno possa essere eletto ad alcuna carica più di una volta: due volte solo per il Parlamento. A qualcosa servirebbe».

Siamo sicuri? In realtà a Torino proprio lo scandalo della Usl 1-23 va coinvolgendo personale dei laboratori di analisi e alcuni medici; come per il passato altri scandali coinvolsero i camici bianchi (ai primi anni Settanta fu l'allora isolato e coraggioso Vladimiro Zagrebelsky ad aprire l'inchiesta sulle cliniche universitarie che coinvolse dei numeri uno, dei primari di fama nazionale). E poi dietro a quel famoso Zampini che il sindaco Novelli mandò al magistrato nell'83, non c'erano pezzi di mondo industriale e economico, oltre ai politici? Non è la politica in sé il tarlo vero, dunque, ma qualcosa di più complesso.

Il «malessere di Torino», Torino «città di scandali» e di «corruzione»: è proprio così, o meglio, perché appare proprio così?

Galante-Garrone ha scritto che a Torino gli scandali vengono alla luce più che altrove perché lì esiste un nucleo di magistrati coraggiosi che vanno fino in fondo. Giampaolo Pansa sostiene più o meno la stessa cosa. Questo è vero in parte anche se va ricordato che questa magistratura ha potuto trovare tutto il suo coraggio solo in tempi recenti: diciamo da quando Diego Novelli sindaco in quel marzo spedì al magistrato lo sciagurato Zampini scoperchiando veramente la pentola chiusa del perbenismo torinese. Né è vero che a Torino, essendo più lontana dal potere centrale, i magistrati sono più liberi e autonomi. È sempre Novelli che mi ricorda che cosa fu questa città negli anni Cinquanta e Sessanta: la città più fuorilegge d'Italia. I corpi dei morti per infortuni dentro gli stabilimenti Fiat, venivano portati fuori prima degli accertamenti di magistrati che non vedevano né sentivano. La «città di un'azienda» schedava tutti, usava legge e carabinieri per scopi privati e quando lo scandalo delle schedature esplose — erano già i Settanta — fu la Procura torinese che chiese la «legittima suspicione», facendo spostare vergognosamente altrove il processo. Quindi non è una faccenda di magistrati migliori o peggiori (anche se ci furono nobili eccezioni, anche nel passato, come Peretti Griva).

E però vero che da qualche anno Torino appare diversa da Milano e da Roma (e anche da Venezia o da Bari) per quanto riguarda il tipo e la frequenza degli scandali che esplodono qui. Mi dice Gianni Vattimo, docente di Filosofia e acuto osservatore di fatti della vita: «Vedi, altrove, a Roma, o a Milano, c'è più spessore ideologico dietro alla politica, c'è più strutturazione. Qui invece la politica è un velo, contano gli interessi reali, economici. E così un Maiocco che truffa viene espulso dal sistema economico-industriale in un secondo, con tutto il suo corteo di protettori politici che non gli serve a nulla». Vogliamo dire, più esplicitamente, che un effetto paradossalmente positivo della perversa fragilità del tessuto politico torinese, è la minore «connection» fra centri di potere?

Sulla debolezza del tessuto politico aveva già scritto Piero Fassino, segretario del Pci torinese, domenica scorsa sull'«Unità»: «Il risultato di questa gestione "monarchica" (la Fiat - ndr) è stata la gracilità della società torinese, la difficoltà a far maturare processi entro cui si formasse una classe dirigente». In termini più scientifici anche Arnaldo Bagnasco, docente di sociologia urbana, ha scritto la stessa cosa in un suo libretto — «Torino» — uscito l'anno scorso: «L'ambiente della grande organizzazione produce o una cultura burocratica e della fedeltà, oppure una cultura radicalmente oppositiva. In entrambi i casi non si tratta di una cultura negoziale... Manca la cultura del "contratto" fra soggetti autonomi». Cioè, manca il terreno del mercato e dello «scambio» nel quale una classe dirigente si forma in ricche articolazioni di autonomia. Mi fa notare il capogruppo del Pci al Comune — Domenico Carfanini — che fra i consiglieri comunali ci sono talvolta delle «star» anche di rilievo nazionale, o personaggi tutti minori che rappresentano solo se stessi. Per esempio mancano — a differenza che altrove — rappresentanti di categorie come artigiani o commercianti, personalità espressioni di ceti e interessi specifici, mancano uomini di cultura integrati con la realtà cittadina.

I tre dirigenti della Usl arrestati sono democristiani che dirigevano le mutue di artigiani, commercianti e coltivatori, e l'unico socialista arrestato è un poveretto minirampante, Valenti: appena sfiorato un brandello di potere nella Usl 1-23, sono precipitati nella corruzione. Quando Novelli prendeva oltre centomila preferenze a Torino, Biffi Gentili ne prendeva 3mila ma si muoveva con l'arroganza di un astro nascente. Scrive Bagnasco: «In una realtà segnata da valori burocratici e di fedeltà a un dominio unico, amministratori manovrieri alla ricerca di spazi di autonomia, senza avere interiorizzato precedentemente una morale di mercato, hanno definito l'aperta politica come terra di nessuno per le loro scorrerie». Fra Fiat e sindacato (e Pci) polarizzati, non ci sono stati spazi agibili per troppo tempo, e questo si è pagato. Lo pagò — perfino nella Dc — il Calleri di Sala che diede vita a un «superpartito» nei primi anni Settanta, quando cercò uno spazio di autonomia, finì nello scandalo.

Una povertà di tessuto intermedio, di vera classe dirigente (i sovrani Agnelli troppo a lungo hanno trattato Torino come «natio borgo selvaggio» che deve solo obbedir tacendo), che ha provocato una sorta di crisi di identità. Ci si provò a uscirne con il decennio delle giunte di sinistra, ma i mali della monocoltura sono troppo antichi e profondi per guarirli in un giorno.

**Ugo Baduel**